

Presentazione

Una trasformazione straordinaria sta investendo le aree rurali d'Europa. Essa ha riguardato alcune regioni italiane, specie quelle del Nord-Est-Centro con un certo anticipo, ma sta estendendosi gradualmente al tutto il Paese, anche nel Mezzogiorno. La trasformazione consiste nella nuova relazione tra urbano e rurale che si sta instaurando gradualmente e che sta cambiando le rispettive funzioni della città e della campagna.

In passato la città, avvantaggiata dalle economie di scala, di localizzazione e di urbanizzazione, frutto della propria centralità, era il luogo dove non solo si concentravano le attività commerciali, industriali e amministrative. Nelle città si raccoglieva la produzione scientifica, artistica e culturale. Esse erano il luogo della bellezza, della sicurezza, dell'identità, della diversità, del buongoverno. La campagna era invece uniformemente condizionata da una omologante condizione di ritardo e di dipendenza. Pesavano ineluttabilmente sulle aree rurali i limiti della lontananza dal centro, della inaccessibilità, degli svantaggi climatici, della povera dotazione infrastrutturale e tecnologica. In questa condizione, era escluso che le aree rurali potessero essere sede di attività economiche industriali o terziarie (a parte le attività commerciali a dimensione locale). La ruralità, di conseguenza, è stata per secoli il contenitore pressoché esclusivo delle attività agricole e, ineluttabilmente, il luogo del disagio economico e sociale. Non che la città potesse fare a meno delle aree rurali. Queste le garantivano la sicurezza alimentare, rendita agraria, lavoro a basso costo, all'occorrenza anche fanteria per gli eserciti. Ma il rapporto di dominanza, esercitato attraverso il controllo sulla terra e sui mercati, era tale da non lasciare alternative.

Questa condizione di dipendenza, caratteristica di un lungo passato è sopravvissuta fino di recente nell'Europa Occidentale, ma ormai è finita, e una sua testimonianza residua rimane ancora, con una qualche diffusione, solo in alcune regioni degli Stati più poveri dell'UE. Un nuovo sistema di relazioni si è, infatti, imposto. La città, con l'industrializzazione prima e la terziarizzazione poi, è esplosa nelle sue dimensioni. Si è standardizzata nella forma. I costi di localizzazione, uniti a quelli di congestione, sono diventati spesso insostenibili. Essa è diventata il luogo del malessere, dell'inquinamento, dell'insicurezza, dell'isolamento.

L'omologazione si è impadronita a tal punto delle città, che sono diventate per molte attività umane il luogo da cui fuggire se e appena possibile. Ovviamente ancora al centro spettano funzioni cruciali: nella finanza, nella fornitura di servizi alle imprese, nell'amministrazione. Ma l'indebolirsi del

sistema industriale fondato sulla grande fabbrica e sull'organizzazione tayloristico-fordista, ha certamente innescato una selezione delle funzioni tipicamente e necessariamente urbane e una ri-dislocazione di quelle non più tipiche nel restante territorio. Tra queste non vanno considerate solo quelle produttive, ma evidentemente anche quelle residenziali o di consumo.

D'altra parte, nel corso del tempo, la storica unitarietà tra luoghi di residenza, di lavoro e di consumo si è persa. Si possono avere, infatti, più luoghi di residenza: tra prima e seconda casa, spesso molto lontane tra loro, come nel caso delle tante residenze rurali acquistate negli anni recenti da cittadini nord-europei in molte regioni italiane. Così si possono avere più luoghi di lavoro, come in tutti i casi di part-time ormai diffusamente presenti in agricoltura. Per non dire infine dei luoghi di consumo, specie dopo lo sviluppo impetuoso della grande distribuzione organizzata, per non dire delle possibilità connesse al commercio elettronico. Così residenza, lavoro e consumo possono svolgersi in luoghi completamente differenti, distribuiti tra urbano e rurale, in contesti spazialmente anche molto lontani.

Così le aree rurali, una volta emigrata la popolazione in eccesso, hanno perso il carattere omologante della esclusività agraria e della conseguente marginalità. In alcuni casi si sono avviate esperienze imprenditoriali fondate sull'artigianato e la piccola industria. Altre volte si è innescato uno sviluppo turistico fondato sulla valorizzazione delle risorse culturali, storiche, paesaggistiche e ambientali. In altri casi ancora lo sviluppo si è fondato sulla valorizzazione industriale e commerciale delle produzioni tipiche e sulla qualità dei propri prodotti e servizi (alimentari e non).

Questi processi sono stati il risultato, come è bene analizzato in questo volume, del concorso di fattori dello sviluppo di carattere sia endogeno che esogeno. Tra questi ultimi: i cambiamenti tecnologici hanno attenuato i condizionamenti delle distanze fisiche, consentendo produzioni economicamente convenienti, anche su piccola scala, e valorizzando le economie di scopo. Allo stesso modo, la crescita dei redditi e i sempre più rapidi cambiamenti della domanda hanno spinto a sostituire le vecchie produzioni standardizzate, con nuove produzioni personalizzate, dense di innovazioni non codificate, per la produzione delle quali le aree rurali hanno scoperto di avere un vantaggio competitivo nelle proprie conoscenze non codificate, nelle relazioni personali e familiari, nella capacità di apprendimento.

Naturalmente non tutti i territori rurali sono stati in condizione di cogliere i benefici dell'inversione di tendenza. D'altra parte questa non si è mostrata dappertutto allo stesso modo conveniente. Molte aree rurali sono ancora

indietro, come in gran parte del Sud. A volte per difetti endogeni o per più consistenti limiti fisico-ambientali. Altre volte per l'incapacità di darsi una strategia di mobilitazione delle risorse a disposizione o per le politiche sbagliate. Ma chiaramente la relazione tra urbano e rurale si gioca ormai su un piano di maggiore equilibrio. Le relazioni economiche, sociali e culturali, che un tempo erano unidirezionali e di dipendenza sull'asse città-campagna (e giustificavano ampiamente una politica agricola di mera redistribuzione in senso inverso), sono oggi multidirezionali e legano i centri minori tra loro, anche senza passare per la grande città.

Il rapporto tra urbano e rurale si realizza peraltro ormai in base ad una più chiara relazione di interdipendenza e mutuo scambio di servizi. Le aree rurali, nelle quali vanno giustamente compresi anche i paesi e le città piccole e medie che esse contengono, contribuiscono non più soltanto all'approvvigionamento alimentare, ma forniscono anche soluzioni residenziali e turistico-ricreative, vantaggi insediativi per i sistemi di piccola e media impresa industriale e terziaria, servizi ambientali e paesaggistici, biodiversità, acqua e, in misura crescente, anche energia riproducibile e pulita, nelle forme più disparate: solare, eolica, idroelettrica, da biomasse.

In sintesi, mentre la linea di demarcazione del confine tra rurale e urbano sfuma e le due realtà si compenetrano reciprocamente, la relazione urbano-rurale si caratterizza sul piano di una più ampia complessità e interdipendenza, tanto da richiedere strategie comuni e politiche integrate a dimensione regionale.

E' evidente come il quadro complessivo delle trasformazioni ora richiamate imponga cambiamenti per certi aspetti radicali nelle aree rurali e rappresenti allo stesso tempo una sfida. Questi cambiamenti e questa sfida riguardano in primo luogo la politica agraria, nel senso che essi indicano la necessità di una suo ridisegno nella direzione di un approccio più generale (orientato allo sviluppo rurale) in cui aspetti settoriali trovino collocazione in una più appropriata dimensione territoriale.

I fattori chiave dello sviluppo rurale risiedono infatti nell'interazione tra imprese, settori produttivi, istituzioni e territorio. Lo sviluppo si ottiene facendo leva sui caratteri latenti specifici: tra questi quella "collezione di servizi" collegati alla terra, bene analizzati nel presente volume, tipici della dimensione rurale. Così le soluzioni debbono adattarsi ai differenti contesti territoriali e alle specifiche risorse strutturali e infrastrutturali, storico-ambientali, sociali, umane. Il problema, come è qui bene argomentato, è come muovere gli interessi verso un orizzonte normativo e comportamentale comune e una comune agenda politica. Come costruire e migliorare il capitale

relazionale sia in riferimento alla *governance* interna all'area, sia con riguardo alla propria capacità di attrazione dall'esterno di domanda, investimenti, spesa pubblica. La sfida è dunque, prima di tutto, organizzativa.

Compito delle politiche di sviluppo rurale è allora di agire sulle precondizioni per questo rilancio organizzativo: puntando sulla rimozione o l'attenuazione delle barriere fisiche (trasporti efficienti, telecomunicazioni, reti energetiche), la crescita del capitale umano e sociale (formazione e creazione di una rete istituzionale e amministrativa efficiente) per mettersi in condizione di produrre innovazione e di usare in modo sostenibile il know-how esistente e le nuove tecnologie.

Questa ricerca sulla trasformazione degli usi del suolo e la differenziazione rurale costruisce uno dei prodotti finali di un'esperienza originale di studio e ricerca svolta nell'ambito di un programma di ricerca di interesse nazionale co-finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca sul tema: "L'occupazione nelle aree rurali". Si è trattato di un'occasione di collaborazione con gli amici Paolo Abbozzo e Gaetano Martino, e con i loro collaboratori di Perugia, non soltanto di elevato valore scientifico, ma anche di grande significato umano. A Paolo e Gaetano un sincero ringraziamento e i complimenti per un'opera che tratta con passione e competenza un difficile argomento di grande interesse scientifico.

Franco Sotte
Ancona, 4 maggio 2004